

Ignazio Arnaldi

# LA MEMORIA DI POMONTE



Ignazio Arnaldi



LA MEMORIA  
DI POMONTE

A cura di Silvestre Ferruzzi





### *Introduzione*

Laggiù, nel microcosmo antico di Pomonte, tra il mare profondo e i picchi di granito, si svolgeva la vicenda storica e appassionata di Ignazio Arnaldi. Fratello di Antonio, lo scopritore del disastro aereo *Itavia* del 1960 avvenuto proprio nella vallata di Pomonte, Ignazio aveva un culto e una *pietas* profonda per la storia della sua gente; e questo scritto rispecchia il suo vero sentire.

Il dattiloscritto del testo inedito mi venne gentilmente fornito da Angela Provenzali, conoscente dei familiari di Ignazio.

Il testo, compilato nei primi anni Novanta, è stato ampiamente riveduto per quanto riguarda la punteggiatura; in particolare, ho ritenuto opportuno espungere alcune parti poco attinenti a quella materia storica che sta alla base di tutta la composizione.

Il titolo, inesistente nel dattiloscritto, ho creduto di crearlo *ex novo*: ed ecco *La memoria di Pomonte*.

È senz'altro inusuale e interessante leggere di frati e parroci – dottissimi in antichità greche e latine – che tra Ottocento e Novecento anagrammavano i semplici nomi delle località *pomon-tinche* per ricavarne etimi tanto improbabili quanto fantasiosi.

In ogni caso, una cosa è indubbia: questo testo rappresenta una fonte primaria per la conoscenza del piccolo mondo di Pomonte e della sua valenza storica ed umana.

## LA MEMORIA DI POMONTE

Negli anni del 1860 giunse a Marciana Alta un frate; si presentò al prete del paese pregandolo di trovargli un alloggio, e fu mandato da mio nonno Antonio che accettò di ospitarlo.

Nonna Assunta preparò una buona cena e alla fine non mancarono gli elogi per la cuoca. La missione di questo religioso era quella di cercare un antico porto.

Aveva una carta logorata dal tempo e fratturata in diversi punti. La fece vedere a mio nonno che, dopo attento esame, riconobbe da diversi dati che quella località era nel Piano di Pomonte. Alcune caratteristiche che si trovavano nel disegno erano ancora presenti sul posto; non restava altro da fare che andare a vedere.

La carta raffigurava tutta l'isola; il religioso, guardandola, indicò il Monte Capanne e disse: «Questa è la più grande montagna della maggiore isola dell'Arcipelago Toscano, la sua cima è alta 1019 metri; ai suoi piedi, esposto a sudovest, si trovava il porto antichissimo che ai greci e a tutti gli antichi navigatori servì da riparo per caricare il rame che veniva lavorato sul posto.

Dopo di loro furono gli etruschi a sfruttare i minerali fino all'età romana, servendosi del porto per le loro imprese nel Tirreno. Ai romani non poteva sfuggire questa località ricca di acqua portata al mare dal torrente Barione<sup>1</sup> e, come chi li aveva preceduti, sfruttarono i minerali e si servirono del porto, ingrandendolo.

La spiegazione storica eccitò l'animo di mio nonno, che a Pomonte aveva tanti terreni; per questo propose di accompagnare quell'uomo, che a lui sembrò di vasta cultura, e di fargli da guida.

---

<sup>1</sup> Il toponimo *Barione* deriva dal verbo elbano *barare* («precipitare») in riferimento al pendio orografico particolarmente accentuato.

Andarono presto a riposare, perché il giorno dopo dovevano affrontare le fatiche del lungo cammino.

La mattina partirono presto, nel cielo brillavano le stelle, tutti dormivano, la luna rischiarava l'erta mulattiera, un'arietta profumata di fiori di castagno metteva in loro una strana energia che allietava il percorso; si trovarono alla Madonna del Monte senza accorgersene. Si fermarono a dire una preghiera. Nonna Assunta era una fervente praticante della recita del rosario, portava sempre con sé una bellissima corona fin dalla più giovane età.

I ricordi di Napoleone erano ancora freschi, la grande buca rotonda e profonda costruita per mantenere la neve era ancora là visibile, a testimoniare le vulcaniche idee di quel cervello geniale. Il grande condottiero sentì l'esigenza di conservare la neve per usarla in cucina, per fare le macedonie di frutta che gustava d'estate insieme ai gelati. Il monaco era entusiasta di quel santuario, luogo di preghiera e di pace, l'acqua fresca delle fonti gli sembrò un'eterna laude a Maria; per entrare nel piccolo anfiteatro, vide nella cantonata della chiesa la lapide che ricorda i caduti e la gente marciante che combatté insorgendo contro le truppe di occupazione francesi. Dopo essersi informato su quei fatti, volle dire una preghiera per coloro che erano morti per difendere la loro libertà.

Ripresero il cammino, lungo la strada incontrarono un pastore con il suo gregge, al Bóllero<sup>2</sup> si fermarono a guardare l'acqua che, rumoreggiante, scorreva lungo il torrente. Mio nonno approfittò della sosta per fare sapere al religioso che più in basso vi erano scorie di minerale, residui di antiche fusioni.

---

<sup>2</sup> Il toponimo *Bóllero* (in Corsica è *bóllaru*) deriva dall'omonimo termine elbano che significa «sorgente»).

«Anche qui fondevano i minerali, segno evidente che anche in questa valle vi era tanta acqua.» «Vede, in quella piana che si vede laggiù c'è una sorgente ricchissima.»

Presto furono ai piedi della salita che attraversava il bosco; giunti vicini alla chiesa di San Frediano<sup>3</sup>, il religioso propose di andare a vederla e i miei nonni furono lieti di accompagnarlo. Arrivati al rudere, il frate disse: «Questa chiesa fu distrutta da Barbarossa il tunisino nel 1544, insieme al paese di Laterrano<sup>4</sup> e al paese di San Bartolommeo<sup>5</sup> con le loro chiese.» Si vedeva ancora come gli antichi avevano ordinato il terreno per poterlo seminare a grano. «Quale popolo sistemò e lavorò questo territorio?» «Gli abitanti del paese della Terra e quelli di Pomonte», rispose nonna Assunta con prontezza. «Questi terreni, insieme a quelli della valle e del piano di Pomonte, dopo la distruzione dei paesi furono causa di famose liti fra gli abitanti di Marciana insieme a quelli del Poggio da una parte, con la gente di Sant'Ilario e quelli di San Piero dall'altra; se li contendevano per la loro fertilità, a quei tempi c'era scarsità di terreni da poter seminare, dato che i piani di Campo e i piani del resto dell'Elba erano malarici e non venivano seminati.»

---

<sup>3</sup> Si tratta dell'edificio religioso elbano posto a maggiore altitudine (676 metri). Datato al X-XI secolo, fu trasformato nel tempo in recinto per capre.

<sup>4</sup> In realtà, Laterano o Latrano era un paese medievale presso Portoferraio; il testo si riferisce all'insediamento di Pedemonte, localizzato nella vallata di Pomonte in località *La Terra* (termine traducibile con «paese»). La confusa assonanza tra *Laterano* (Portoferraio) e *La Terra* (Pomonte) ha generato tale equivoco toponomastico (*Laterrano*).

<sup>5</sup> La dizione *Bartolommeo*, come si vedrà più avanti, è tipica della zona.

La chiesa era scoperta; in qualche punto si vedevano ancora i colori con i quali i muri erano stati dipinti.<sup>6</sup>

Ritornarono alla mulattiera per proseguire nel loro cammino e, giunti alle Piane della Terra, si fermarono per riposare; i chilometri di strada percorsi si facevano sentire. Il monaco, presa la sua carta, disse: «Qui vicino c'era il paese di Laterrano, con le sue numerose sorgenti ricche di freschissima e potabile acqua.» «È verissimo, deve sapere che dove era il paese esistono ancora otto sorgenti.»

A est, al centro della valle, alle pendici del Monte Capanne si trovava Pomonte con le chiese di San Benedetto<sup>7</sup> e di San Biagio. «Guardate come è superbo il più alto monte dell'Elba; con le sue due guglie è stato muto testimone di fatti eroici successi durante le battaglie combattute fin dai primordi della storia dalla gente elbana. Devo confessare che nel vedere questa valle verde di vigne, castagni e orti, nel sentire il brusio delle acque dei ruscelli e dei suoi torrenti che scendono al mare, mi sento commosso; ora non posso dirvi perché, ma appena avrò libero un poco di tempo, vi svelerò il mio segreto.»

Riposati per la sosta, ripresero il percorso e decisero di passare da San Bartolommeo; furono una ventina di minuti memorabili. Il frate, con la carta alla mano, si fermava a domandare: «Questa località si chiama I Caprilacci. Sapete dirmi per quale motivo?» «In antichità, nella piana che vede nello scollato sotto di noi, c'erano dei recinti di pietra dove gli antichi pastori radunava-

---

<sup>6</sup> Di tali decorazioni parietali oggi non rimane più alcuna traccia.

<sup>7</sup> Chiesetta parrocchiale di Pedemonte, datata al X-XI secolo.

no le loro mandrie per mungere il bestiame e fare i formaggi e le ricotte», rispose mio nonno.

Fatti appena un centinaio di metri, trovarono delle scorie di minerale e il frate domandò come mai si trovassero a quell'altezza. «Qui sotto c'è una piccola sorgente dove in antichità ci fondevano i minerali; il padrone del terreno, per fare il muro di un orto, trovò ceramica antica e delle piccole scodelle di terracotta e tante scorie, resti di antiche fusioni.»

Giunti al Colle di San Bartolommeo il frate si fermò, consultò la sua carta e disse: «Da questo scollato partivano le case di questo antico paese e si estendevano fino alle pendici di questa montagna. Lo distrusse Barbarossa Khayr ed-Din nel 1544. Sapete dirmi quante sorgenti aveva?» «Quattro» rispose nonno. «Come vedete, gli antichi costruivano i loro paesi sempre dove c'erano delle sorgenti perenni di buonissima acqua.»

Ripresero il percorso e ben presto furono alla chiesa del santo<sup>8</sup> che dava il nome al monte e al colle; ammirarono la gigantesca mole di granito che si ergeva maestosa a sentinella delle valli di Pomonte e di Chiessi. Le mura del santuario erano ancora in piedi. Il muro che guarda Fonte Brutta, vicino alla cantonata di sinistra in alto, aveva una pietra nera. Ancora un angolo di tetto resisteva alle intemperie, alla porta vi era ancora il famoso buco al quale la leggenda attribuisce cose favolose che si perdono tra fantasia e realtà; provarono a buttarci dei sassi dentro e li sentirono ruzzolare a lungo.

---

<sup>8</sup> La chiesetta di San Bartolomeo (localmente *San Bartolommeo* o *Bartommeo*) è il più piccolo edificio romanico elbano. Ne resta la sola parete destra e il calpestio dell'abside a lastre di granito.

Stando ai racconti di mia nonna, sotto il pavimento di questa chiesa ci dovrebbe essere una stanza dove ci seppellivano i morti. Questo fatto mi conferma che i racconti dei miei avi erano veri.

«Stasera saprete da quale razza provengo», e si sentì nella sua voce l'accento romano quando disse: «Poveri nostri amati avi, vi batteste contro un uragano di barbari che distrussero paesi, torri, case e chiese; versaste il sangue nella speranza che un giorno la terra della valle, delle marine e delle montagne, fecondata dal lavoro e dal sudore di nuove generazioni, rifiorisse con orti, campi, castagni e vigne riacquistando per sempre l'antico splendore che con il lavoro voi gli donaste.»

Era una bellissima giornata di primavera. «Vogliamo andare sulla cima del monte?» chiese nonna Assunta. La voglia, la curiosità di sapere cosa si vedeva di lassù la prese, non voleva perdere l'occasione che le si presentava; era giovane e forte, insistette e alla fine venne accontentata.

Ci volle un poco di tempo prima di essere sopra la cupola stupenda della montagna, ma di lassù si godeva un panorama favoloso e magnifico che ripagò la fatica fatta nel salire. Si vedevano le altre isole, la Corsica coperta di alte montagne con il verde cupo dei suoi boschi e il Monte Cinto bianco di neve, la Capraia sulla sua destra, la Pianosa e Montecristo alla sinistra, e il Giglio in lontananza offrivano uno spettacolo fiabesco; alcuni bastimenti con le vele gonfie fendevano le onde creando una scia bianca e spumeggiante sopra un mare blu.

«Guardate» esclamò il frate, indicando oltre Montecristo una massa oscura che si vedeva in lontananza. «Quella è la Sardegna, che in questa splendida mattinata di sole come una sirena si fa vedere.»

«È difficile vederla» – disse nonno Antonio – «ma da questa altezza sparisce la curvatura del mare e possiamo vedere questo miracolo.»

La luce dorata del sole illuminava lo smeraldo della vallata che si offriva al loro sguardo. Estasiati guardavano lo spettacolo grandioso che si poteva ammirare di lassù. Una brezza fresca e leggera sfiorava la cima, respiravano quell'aria pura sentendosi pieni di vita.

«Scendiamo alla nostra casetta!» propose la nonna. Passarono da Fonte Brutta, dove avevano dei vigneti, e discesero la mulattiera fatta a massiciata e a lastroni di granito, giungendo alla loro casa. Appena arrivati, una loro amica andò a salutarli; la nonna le confidò che non aveva nulla per fare la cena. «Siete stati fortunati, mio marito ha pescato dei bei dentici: se ne volete uno, lo vado a prendere.» «Che Dio ti benedica, vai a prenderlo e dà una mano ad Assunta per pulirlo e cucinarlo.» L'amica, che aveva bisogno di quei soldi, non si fece pregare due volte. Ritornò con un bell'esemplare di pesce che aveva una fila di denti conici formidabile; le due donne tagliarono le spine delle pinne, gli tolsero le squame, lo pulirono e dopo averlo fatto a fette lo cossero.

Appena cotto, la cena venne servita. Mangiarono, trovando quel pesce buonissimo, ma più degli altri il frate lo trovò gradevole e prelibato. «Si sente il profumo del muschio e degli scogli. Brave, è squisito!» Tutto venne innaffiato da un buon fiasco di vino bianco che animò la conversazione.

Il religioso parlò dei racconti fatti dalla sua nonna, che diceva fossero stati tramandati di generazione in generazione fin dall'antichità. Favolosi tesori furono nascosti sui monti e nelle valli dell'isola d'Elba, lunghe gallerie vi erano sotto le montagne.

In modo particolare raccontavano di una leggenda che riguardava un grande tesoro custodito in una grande caverna all'interno del Monte di San Bartolommeo. Maghi e avventurieri si sono cimentati per la sua ricerca. Questi racconti parlavano di una piccola città e di un porto, sepolti da una grande alluvione.<sup>9</sup>

Il monaco prese la sua carta e insieme a nonno Antonio la studiarono. «Vedete questa linea tratteggiata? È la mulattiera più antica dell'isola; come vedete parte da Pomonte, attraversa più volte il torrente Barione per risalire tutta la valle, passa i monti e le Calanche, raggiunge il Perone arrivando a Monte Castello per scendere fino ai Marmi, risale le montagne centrali, passa per la piana che porta ai monti di Rio, li attraversa per scendere poi al porto dei Mangani. Il suo nome era Pedemontana.» Erano stanchi e andarono a dormire.

Il nuovo giorno si annunciò con uno splendore scintillante di luce; il religioso guardava lo spettacolo della natura estasiato, i raggi del sole stavano schiarendo il cielo e presto avrebbero illuminato le cime dei monti, la Corsica era talmente vicina che sembrava quasi di toccarla. «È proprio vero che il Creatore ha fatto cose meravigliose. Oggi scopriremo perché gli antichi popolarono questa zona.» Presero il caffè che la padrona di casa aveva preparato e subito partirono per fare un sopralluogo dei punti che la carta conteneva.

Camminando, nonno Antonio disse: «Ma possibile che nessuno abbia lasciato scritto qualcosa di ciò che in antichità c'era

---

<sup>9</sup> Documenti cinquecenteschi conservati nell'Archivio storico di Marciana descrivono, in tale zona, uno scalo marittimo e delle saline. Una vasta frana di detrito granitico, originatasi dalla vetta del Monte Cenno, devastò il fondovalle di Pomonte in data 16 ottobre 1990.

in questa località?» «È difficile che la storia venga scritta dai contemporanei; quasi sempre sono i posteri che la scrivono, secondo l'epoca in cui vivono, i mezzi di cui dispongono. Molto spesso deformano uomini e avvenimenti, e danno un giudizio errato al carattere, al valore che certi fatti ebbero meritando di essere conosciuti. Spesso, coloro che tramandano le cose vanno dietro le luci ignorando i fatti e dicono cose vaghe; molte volte si esalta una cosa incerta, se ne annienta una vera, se ne ignora una certa.»

Erano giunti alla località desiderata; la carta segnava dei massi di granito pianeggianti dove i contadini trebbiavano il grano. Presenti vi erano diverse persone. «È bene che sappiate che le mie ricerche sono finalizzate alla diffusione della storia dei vecchi paesi che si trovavano entro la cinta delle montagne che delimitano la vallata, perché la gente sappia del sacrificio di questo popolo e specialmente dell'esodo che caratterizzò la tragedia dell'abbandono della propria terra; ancora oggi, solo al pensiero di quei fatti, sento emozione ed orgoglio.»

Prese la carta che rappresentava il porto e la piccola città che per buona parte sorgeva dall'acqua; aveva templi, palazzi e ville. Una zattera costituita da lunghi tronchi, con un albero al centro che sosteneva una vela latina, attirò l'attenzione del frate.<sup>10</sup>

«Vedete queste aie di granito che abbiamo sotto i piedi? Sono perfettamente uguali nella loro forma a come le disegnò l'ar-

---

<sup>10</sup> Tale descrizione corrisponde all'affresco di Antonio Danti (1580) raffigurante l'isola d'Elba nella Sala delle Carte Geografiche in Vaticano. La città effigiata sulla vela della zattera è Ostia, e ovviamente non Pomonte, con la seguente dicitura: ROMANVS PORTVS A CLAVDIO IMP. CONSTRVCTVS. La zattera si riferisce al trasporto marittimo sino a Roma delle colonne granitiche estratte all'Elba.

tefice di questa carta, che si preoccupò di fare apparire tutto uguale a come sono le cose sul posto: guardate l'albero di questa zattera! Esso, insieme alla rosa dei venti, è la chiave di lettura del porto e della piccola città che vedete nel disegno. Cosa c'è dove questo terreno a forma di quarto di luna finisce nel canale?»

Gli astanti si guardarono e risposero ad una voce: «Un masso compatto di granito.» «Questo vuol dire che l'albero della zattera rappresenta la meridiana di cui bisogna servirsi per trovare l'esatta posizione dell'antico porto. Pensate alla prudenza del disegnatore; egli fece cominciare e finire l'albero da due poli indistruttibili di granito. I disegnatori antichi amavano dotare i loro lavori di punti di riferimento inamovibili, e i massi di granito compatto facevano al loro caso. E questa piana che si trova a sinistra guardando il mare, come si chiama?» «Campo Vitale, porta il nome dell'antico porto.»<sup>11</sup>

«Vitale,» mormorò il monaco «nome interessante; i navigatori asiatici in cerca di metalli, micenei, fenici, usavano codici segreti per nascondere il significato dei nomi che davano alle località. Certamente chi dette questo nome avrà pensato a qualche cosa che potesse celare o rivelare l'importanza che questa località aveva; è presumibile che il popolo che abitava questa zona conoscesse qualcuno di questi segreti. Forse i miei studi potranno aiutarmi, vediamo se i miei insegnanti avevano ragione!

Per anagrammare un nome si possono usare diversi metodi, proviamo con questo» e così dicendo anagrammò *Vitale*. «Mi risulta *Ilvate*. Sì, questo popolo fu uno dei primi popoli che abita-

---

<sup>11</sup> Il toponimo è attestato dal XVI secolo come *Campo di Vitale*, dal probabile nome di un possidente terriero (Archivio storico di Marciana).

rono l'isola d'Elba e dettero questo nome al porto per celare il loro nome.»<sup>12</sup>

I dati della carta erano perfettamente uguali a ciò che si vedeva sul territorio. «Ditemi, questo tratto bianco che si vede sulla carta cosa è?» «Sono le *lisce* di granito che si trovano a fianco delle vigne dei Bonti.» «Come vedete sul disegno, sono uguali; questo tratto di terreno a destra dell'albero della zattera, dove si trovano queste colonne di granito, come si chiama?»

«Si chiama il Baracone della Fonte.» «È un nome fenicio. Ci sono altri nomi di località che finiscono con *-one*?» «Sì, c'è il monte Schiappone, la punta del Massellone, la località del Cotonne, il nome Magone e quello di Serrone, il torrente Barione.»<sup>13</sup>

«Sono tutti nomi fenici. Il fatto che in questa località in antichità ci fosse un porto e che sulle sue rive ci si trovassero delle sorgenti perenni, avvalorava l'ipotesi che i fenici l'abbiano praticato; loro amavano i porti riparati dalle tempeste che avevano sulle rive sorgenti di acqua potabile dove poter fare rifornimento per i loro lunghi viaggi. Questo popolo trascurava i porti che non avevano sorgenti.» «Nella località Passatoio ci sono ancora tre fontane che buttano in continuazione a canna piena, nessuno di noi sa chi le abbia costruite e quale sorgente le alimenta.»

---

<sup>12</sup> Si tratta di congetture assolutamente fantastiche.

<sup>13</sup> In realtà, senza scomodare improbabili collegamenti con i fenici, si tratta di toponimi derivanti dal latino: *Cotonne* da *cotem* («masso»), *Schiappone* da *scopulus* («scoglio»), *Serrone* da *serra* («crinale»), mentre *Barione* e *Baracone* dal verbo elbano *barare* («precipitare»). *Magone* deriva da *magona*, «frana di massi».

«Andiamo a vederle!» Prima di giungere sul posto sentirono il rumore dell'acqua che sgorgava dalle loro bocche di granito: «Ma queste sono un capolavoro» esclamò il monaco, toccando la pietra con cui erano state costruite. «Chi ha lavorato queste pietre era un artista! La loro fattura mi fa pensare all'importanza che chi ordinò questo lavoro dava al porto.» Il frate, guardando la sua carta, disse in tono trionfante: «Ecco la sorgente che alimenta queste magnifiche fontane. Se non mi sbaglio, sono state costruite dopo che è stato fatto questo disegno! Non ci sono resti di calce lungo questa linea?»

«Sì, c'è il pozzo dei Lupi che si trova appena passato il torrente.» Andarono a vederlo: «Questo non è un pozzo, ma è lo sfiatatoio dell'antico acquedotto; questa calce con cui è stato fatto il muro è molto antica, guardate come è scura!»

Le persone che passavano dalla mulattiera si fermavano ed erano interessate a quanto il frate stava dicendo. Tutti capivano che quell'uomo stava spiegando tutte le cose che nessuno fino a quel momento aveva capito. «Il fatto che qui ci siano queste meravigliose fontane, la dice lunga sull'importanza che aveva questa località e sul fatto che questo porto che noi vediamo fosse praticato e ricercato. Voglio andare a vedere la località da cui parte il disegno di questo acquedotto romano.»

La comitiva, ormai numerosa, si recò sul posto, un luogo dove erano grandi *lisce* di granito. «Come si chiama questa località?» «Logastrino»<sup>14</sup> risposero i presenti. «Questo nome dà quasi l'impressione del nome labirinto, strano davvero...cosa mai vorrà dire?»

---

<sup>14</sup> Corruzione di *Olivastrino*, dal latino *oleaster*, «olivo selvatico».

Sembra un nome dai tanti misteri, dato proprio per fare pensare la gente.» Guardava la vallata attentamente, osservava il granito levigato che stava sotto i piedi pensieroso, con la sua carta alla mano. «È proprio un posto da favola, guardate questa pietra come è bella: neanche coloro che la lucidano nei laboratori riescono a farla diventare così lustra.

Certamente sopra questi massi ci debbono essere passati tanti sassi e tanta sabbia trasportati dalla violenza dell'acqua, per ottenere il risultato che noi vediamo. Chi è il padrone di questa vigna?» «Io» rispose un certo Domenico Gentili, felice di essere chiamato in causa e di potere essere utile a quel frate che aveva conquistato la fiducia di tutti i presenti che, dimentichi dei loro lavori, lo seguivano affascinati dalle spiegazioni che lui dava alle cose. Scrisse il nome della località, tracciò alcuni segni, anagrammò e mormorò: «*Sano giro*, questo è il risultato del mio anagramma ottenuto con un metodo che adopravano gli antichi orientali.»

Domandò al padrone della vigna cosa aveva trovato quando l'aveva piantata. «Tanti cocci di ceramica e terra finissima.» «Bene, andiamo a vedere nella vigna.» Entrati nel terreno, osservarono con attenzione tutti i particolari e videro al fianco della vigna tanti massi di discrete proporzioni messi gli uni sopra gli altri e incastrati tra di loro. «Questo è il metodo che adopravano gli etruschi per costruire le dighe; non c'è dubbio, qui c'era una diga che chiudeva questa punta che si avanza in mezzo a questa valle e che alimentava l'acquedotto romano disegnato in questa carta. Come si chiama il piano che abbiamo davanti?» «Piano dei Sorbi»<sup>15</sup> risposero gli astanti. «E questo dove siamo noi?»

---

<sup>15</sup> *Campum Sorbi* nel XIV secolo (Archivio di Stato di Pisa).

«Piano delle Caselle.» «Quando sono state piantate le vigne, sono state trovate tracce di mura?» «Sì, in ambedue i piani.»

Il monaco volle vedere la calce e i resti di antichissime mura, che dopo attento esame disse appartenenti a un paese etrusco risalente ai primi popoli che avevano popolato l'isola. Osservava la formazione dei due piani e parlando fra sé disse: «È proprio un piano rotondo...può darsi che in questa vallata gli etruschi si siano divertiti a costruire le loro famose dighe.» Si ripromise di esplorarla per sapere se quanto pensava era fantasia o pure verità. Sulla carta aveva disegnato i due piani, li aveva accostati e fece vedere ai presenti come, accostando le due parti, il piano risultava uno solo e rotondo. La causa della divisione in due parti distinte doveva essere ricercata in qualche cosa di straordinario: una grande pioggia che aveva provocato delle lasciate dalle montagne con la rottura delle dighe che, lui diceva, certamente gli etruschi avevano costruite per sfruttare la ricchezza delle acque di questa vallata, la più ricca di questo prezioso liquido di tutta l'Elba.

In quel momento si trovavano sopra un grande masso di granito; teneva la carta davanti agli occhi, quando aprì bocca lo fece come chi ha scoperto una grande verità.

«Guardate questo scoglio dove noi ci troviamo, è segnato nella carta del porto. E il torrente, quando è stato fatto il disegno, passava a poca distanza. Tutta la calce che abbiamo visto in questi due piani ci dice che essi racchiudevano un grande paese.»

Possiamo dire ciò che mia nonna raccontava: il porto venne sommerso da una grande alluvione provocata dalla pioggia che per giorni cadde incessantemente. I popoli dei paesi montani raccontavano che davanti alle finestre era come se ci fossero stesi dei lenzuoli: non si vedeva nulla nella valle, l'antico porto era come inesistente.

Ad un certo momento, un fragore immenso si sentì nella valle; tutti si domandavano cosa mai fosse successo, era come se un esercito di maghi colossali si fossero dati battaglia e che si urtassero fra di loro. Diverse frane erano partite dai monti, ma ciò che più impressionò era un fiume che usciva dal Monte del Grotino e che passando per la Valle di Ménica portava davanti a sé, tutto quanto trovava sul suo passaggio: boschi, massi enormi, frutteti, orti, castagni e vigne.

Quando in cielo si fece una schiarita, l'antico porto non si vedeva più. Piansero i popoli dei paesi montani, Pomonte, Laterano, San Bartolommeo, al pensiero di tanta rovina. Il mare si era ritirato, lasciando il posto a una pianura di fango insieme ad una gran quantità di massi enormi; tutto il centro abitato era sparito sotto quel manto portato al mare dalle frane e da quella immensa quantità di acqua che aveva cambiato le caratteristiche della zona sud occidentale dell'isola d'Elba.

Al centro del piano rotondo l'acqua aveva creato un grande avvallamento di alcune decine di metri. Il torrente aveva modificato il suo percorso portando al mare una immensa quantità di materiale. Per miracolo era rimasto indenne un deposito enorme di antiche scorie, resti di fusioni che i primi metallotecnici della storia avevano lasciato. «Sotto le case che si trovano sul mare ci sono antiche tombe. I primi abitanti che nei primi anni del 1800 costruirono le prime case, trovando questa antica necropoli, non dissero niente perché avevano paura che l'autorità facesse sospendere la costruzione delle loro abitazioni. Raccontavano di avere trovato cose buffe e strane» disse mio nonno.

Andarono al Calello, località dove terminava la vela latina della zattera. «Guardate questi massi dove noi ci troviamo; sono incorporati nella vela, evidentemente il disegnatore dava a questa

zona grande valore. Sapete dirmi cosa poteva esserci nei paraggi d'importante al tempo che esisteva il famoso porto?» «I nostri avi raccontavano che c'erano le cave del migliore granito dell'Elba, e che ci estrarono le colonne dei portici del Pantheon al tempo della repubblica romana.»

Nel *Dizionario corografico universale dell'Italia*, compilato nel 1831, si legge: «Il granito più solido e meno alterato sembra quello che si affaccia quasi un miglio a ponente della marina del Seccheto e due miglia più innanzi al Capo di Pomonte, dove possono vedersi gli avanzi dei lavori di granito estratto dalle vicine cave sino dai tempi romani.»

Emanuele Repetti, nel *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* (1833) scrisse: «Capo di Pomonte nell'isola d'Elba. È una punta sporgente in mare dal Monte Capanne nella direzione di libeccio, che dà il nome a un piccolo golfo ed a una breve insenatura di poggio, denominata la Valle di Pomonte. È noto più che altro per le abbandonate cave del miglior granito di cost'isola compreso nel popolo di S. Pietro in Campo.»

Come si può notare, è in questo luogo che si trovavano le antiche cave romane, che insieme ai giacimenti di scorie di ferro giustificano l'esistenza del porto al quale approdavano le navi onerarie romane per trasportare i manufatti di granito fino a Ostia, per raggiungere poi i cantieri della capitale. Il popolo di San Piero è chiamato in causa perché fino a poco tempo prima lavorava i territori che erano stati abbandonati dai legittimi proprietari per il pericolo delle scorrerie dei turchi e dei saraceni. Per lungo tempo le genti di San Piero e di Sant'Ilario si fermarono in questa valle; durante il loro soggiorno ricavarono da questo territorio tanto grano, essendo i terreni quasi tutti irrigabili dai due torrenti che scorrono uniti dal Puntale fino al mare.

Anche i marcianesi, con la gente del Poggio, vollero venire a lavorare la terra di questa valle, ma furono liti infinite poiché i campesì erano giunti per primi. Invano i vecchi pastori, che dopo la distruzione di Pomonte non avevano voluto abbandonare le loro greggi di pecore e di capre, cercavano di sedare le furiose risse.

Dovette intervenire il Principe di Piombino con decreti come quello riportato da Paolo Ferruzzi nel suo bel libro *Jovis Giove Podiun Poggio* (decreto del 24 maggio 1573), in cui viene concesso che «parimenti della comunità di Sant’Ilario e San Piero la comunità di Marciana e Poggio godino e goder debbano di seminare e pascolare persino ad detto rivo dell’acqua del Piano di Pomonte verso l’Òppido<sup>16</sup> con li medesimi modi e giurisdizione che godeno le suddette comunità di San Piero e Sant’Ilario persino a detto rivo. Dichiarando perciò che essi possano cavare il grano et altri biademi raccolti nel Piano di Pomonte di là dal rivo verso Cala Castella senza pagar tratta, gabella, né dazio alcuno alle comunità di Campo e l’anno che non si sementi possino le dette comunità di Marciana e Poggio trascorrere a pasturare con li loro bestiami per tutto siccome anticamente per tutta l’isola si è costumato.» Ecco perché Emanuele Repetti ha messo le cave di granito di Pomonte insieme al popolo di San Piero in Campo. Fu bello per tutti potere lavorare il terreno di questa zona, essa aveva un buon terreno, tanta acqua, aria salubre; non c’era pericolo per nessuno di prendere la malaria.

Avevano la possibilità di portarsi a casa le belle anguille che vivono e vivevano dentro i due torrenti nell’acqua pura e cristallina.

---

<sup>16</sup> *Òppido* deriva dal latino *oppidum*, «fortezza».

Dopo questa parentesi, per fare sapere dove erano le antiche cave del granito ai tempi dell'antica Roma, il frate volle andare a vedere le scorie dei minerali che si trovavano nelle vigne e negli orti vicino al mare. Esse ricoprivano una vasta area, calcolarono circa 15000 metri quadri di terreno; segno evidente che si trattava di una grande lavorazione, per quei tempi.

Ritornarono a casa dove la moglie aveva preparato la cena con carne di capretto comprata da una famiglia di contadini. Tutto fu gradito, il buon vino delle nostre vigne andava giù che era un piacere, ma dopo cena gli amici che li avevano accompagnati durante la giornata vennero a fare la sorpresa portando un fiasco di moscato e uno di aleatico veramente speciali, ai quali venne fatta una allegra accoglienza che vivacizzò quella spontanea comitiva.

Prima di andare a dormire rimasero d'accordo che il giorno seguente sarebbero andati a ispezionare i punti importanti che non avevano ancora visti.

La mattina partirono presto; il tascapane era pieno di provviste per il pasto di mezzo giorno; l'aria fresca della valle li mise di buonumore facendo affrettare il passo e ben presto arrivarono alle fabbriche dove trovarono un grosso giacimento di scorie, resti di antiche fusioni, dove si trovavano stupendi vigneti.

Nel torrente l'acqua spumeggiante si gettava in profondi pozzi dove si vedevano le anguille che si nascondevano sotto grossi scogli. L'ombra delle montagne, inseguita dal sole, pareva fuggire veloce per raggiungere il fondovalle.

Un contadino raccontava che durante il lavoro per piantare la vigna aveva trovato una stanza piena di pece greca<sup>17</sup>, e che

---

<sup>17</sup> Tale ritrovamento, avuto da altra fonte orale, è riportato da Silvestre Ferruzzi in *Pedemonte e Montemarsale*, ed. Bandecchi e Vivaldi, Pontedera 2013.

l'aveva venduta ai calzolai; l'adopravano per farci le corde con le quali ci facevano le scarpe.

Il frate domandò come si chiamavano le località che erano divise da una *liscia* di granito, da dove l'acqua scendeva con violenza. «Dai piedi della *liscia* fino a noi si chiamano Le Fabbriche. Sopra la piccola cascata, il nome è Cafaio<sup>18</sup>.» Il monaco studiava la sua carta, poi disse: «Anche questo nome mi fa pensare, può dire tante cose...penso sia il principio e la fine di *Calatafaio*. La presenza della pece conferma questa ipotesi. Provò ad anagrammare *Le Fabbriche* e *Calatafaio* uniti: «Vediamo se il metodo che adopero è quello giusto; può darsi che ci voglia più tentativi prima di trovare quello che ci vuole.»

Scrisse i due nomi e dopo avere anagrammato disse: «Corrisponde al nome *Aethalia* e a *Fabricia* con l'avanzo di *O, C, B*. Secondo me *Aethalia* è il nome che gli antichi greci dettero all'isola d'Elba: *Fabricia* è la piccola città con il porto, *O C B* può darsi vogliono dire *Officina Centro Barione*. Infatti, guardando la vallata, si vede che qua siamo precisamente al centro di questo corso d'acqua, che è proprio il torrente Barione.»

Tutti rimasero convinti della spiegazione del frate e andarono a vedere la Piana del Cafaio; il religioso guardava i castagni che si trovavano alla sinistra guardando verso il mare. «Questa costa di castagni che si avvanza quasi a chiudere la vallata mi fa pensare che gli etruschi abbiano costruito fino ai piedi dei monti delle *solane* una diga. Certo, non ci sono dubbi...questa è opera loro. Se noi chiudiamo dai castagni fino alla riva opposta, con 50 metri di diga chiudiamo la valle. Come anche voi altri vedete, il territo-

---

<sup>18</sup> Il toponimo *Cafaio* deriva in realtà dal longobardo *gahagi*, «recinto».

rio che si trova davanti alle piante non è altro che una cosa artificiale.»

Alcuni presenti dissero che anche al Puntale, probabilmente, in antichità vi era una diga. Andarono a vedere la gettata di scorie che si trovava nelle vigne di Antonio Testa; giunti nelle vigne, il religioso chiese come si chiamava la località. «Si chiama la Valle di Ménica<sup>19</sup>» rispose il padrone della vigna

Il monaco guardò il posto dove si trovavano; erano proprio al bivio dove s'incontrano la sunnominata valle con quella del Santo. «Le scorie di questa fonderia si trovano nella prima valle, che ora cercherò di anagrammare con un metodo speciale; mi risulta *Micena*. Sembra che gli antichi micenei siano giunti fino a qua. Come vedete, è una località nascosta al mare. Questo fatto spiega il suo nome. Questo popolo voleva che nessuno sapesse che loro avevano questo posto dove fondevano i minerali. Sentite come tira il vento a questo bivio di valli? Forse avevano il forno fusorio in cima a questo vigneto dove ci troviamo noi, così potevano sfruttare il tiraggio di queste due valli che, mi dite, è persistente.» Il possessore della vigna raccontò che durante i lavori, nel piantare le viti, fu trovato il terreno rosso del forno dove fondevano i minerali. Rimasero soddisfatti della spiegazione.

Ritornarono a casa felici per tutte le cose che avevano apprese. La sera dopo cena andarono a fare visita a degli amici che li avevano invitati alle loro case per far bere i loro vini, aleatico e moscato. La serata passò assaggiando questi vini prelibati e alla fine erano tutti contenti e felici, e ritornarono a casa canticchiando le canzoni preferite.

---

<sup>19</sup> *Ménica* è diminutivo di *Domenica*, nome personale femminile.

La mattina seguente, una brezza fresca e leggera veniva dal mare e s'inoltrava lungo la valle.

Dovevano andare a vedere le scorie antiche che si trovano a San Biagio nei castagni. La strada che dovettero fare era lunga, ma le cose che videro lungo la valle li distrassero in tal modo che non sentirono la fatica. Le scorie del minerale si trovavano proprio in cima al castagneto ed erano veramente tante; venne loro in mente di pensare da dove veniva questo minerale. Erano a circa cinquecento metri di altezza; la cosa più logica era che gli antichi avessero preso il minerale nelle miniere di Monte Perone.<sup>20</sup>

Andarono a vedere i resti della chiesa di San Biagio e le tombe che ancora si vedevano del vecchio cimitero. Della chiesa era rimasto il perimetro, si vedevano invece alcune tombe costruite a lastroni di granito.<sup>21</sup>

Scesero a valle e giunti al Puntale videro nelle vigne pezzi di ceramica; il frate con grande maestria riuscì a riunire i pezzi, si vide benissimo che erano recipienti per il latte; infatti sotto di loro c'era un antico *caprile*. Si fermarono a fare uno spuntino e il religioso domandò come si chiamava questa località. Risposero «Puntale». Lui guardò il territorio e fece osservare la *punta* che divide il torrente Barione dal torrente della Vallaccia. «Vedete questa *punta* che scende dal Monte Capanne? Per gli antichi doveva avere un grande valore; infatti è proprio qui che le acque di questa vallata si riuniscono in un solo corso e per forza questa località, per la ric-

---

<sup>20</sup> In realtà, le miniere presenti sul Monte Perone contengono soltanto ossidi di ferro.

<sup>21</sup> Della chiesetta di San Biagio, situata nell'antica località delle *Monacelle*, rimane parte della parete destra.

chezza delle sue acque in antico, data la scarsità di questo prezioso liquido in tutta l'isola, doveva avere molta importanza. Come si chiama la piana dei castagni che abbiamo sotto di noi?» «Si chiama la Piana delle Stoppie.»

«Proviamo ad anagrammare *Puntale e Stoppie*. Mi risulta *Eitale*. Questo è un nome etrusco; cosa c'è nel territorio che si trova più giù dei castagni?» «Anche lì si trovano le scorie antiche del minerale insieme a un forno con una ciminiera diroccata che è ancora alta circa tre metri, insieme ad un lungo muro.»<sup>22</sup>

«Questo nome riveste una grande importanza, potrebbe essere il nome etrusco dell'isola. La piana di castagni che si trova sotto di noi e la piana delle vigne passato il torrente della Vallaccia, come si chiamano?» «La piana delle vigne è quella di Cote Rotonda, invece quella dei castagni è la piana del Puntale.»

«Anagrammiamo anche queste due località. Risulta *Aitaro*. Cosa ci si trova nel territorio che si trova sopra la piana delle vigne?» «Gli antichi raccontavano che durante i lavori per piantare le vigne avevano trovato una gran quantità di ferro vecchio.» «Ecco, il nome *Aitaro* può essere un nome miceneo. Questi strani nomi la dicono lunga sull'importanza di questa vallata e delle località in cui noi ci troviamo.»<sup>23</sup>

Passarono a vedere la ciminiera delle Stoppie e il frate ne restò entusiasta. Si era fatto tardi e pensarono di tornare a casa. Le cose viste erano tante ed importanti. Durante il ritorno si parlò dei popoli che abitarono i fianchi di queste montagne e il Colle di Tutti; il religioso disse che potevano essere villanoviani.

---

<sup>22</sup> Di tale ritrovamento, purtroppo, non si hanno altre notizie in merito.

<sup>23</sup> Si tratta, ancora una volta, di congetture assolutamente fantastiche.

Soddisfatti di quanto avevano visto e saputo, tornarono a casa felici. Il monaco si dichiarò soddisfatto di quanto aveva scoperto. La sera, dopo la cena che Assunta aveva preparato con la solita diligenza con un bel pollo accompagnato dal vino delle nostre vigne, il frate ci raccontò della famiglia della nonna, che nei suoi racconti faceva risalire al periodo di Augusto, di cui vantava l'amicizia dei suoi avi. Il frate, con la voce tremante, diceva che sua nonna si entusiasmava nel ricordare che i suoi avi erano i padroni delle cave del granito che si trovavano nella zona sudoccidentale dell'isola d'Elba. Avevano la loro grande casa in una valle, alla foce di un torrente ricco di dolce acqua; dalle finestre della villa si vedeva la Corsica. Avevano una cava alla loro sinistra guardando il mare, a un tiro di sasso; gli operai lavoravano tranquilli e felici, come pure facevano i tanti operai delle altre cave che si trovavano vicine al mare.

Il giorno dopo ritornarono a Marciana. Assunta aveva desiderio della sua comoda casa di montagna. Al momento di congedarsi da loro, il monaco li ringraziò per quanto avevano fatto per lui durante la sua permanenza. «Lo sapete che i miei superiori vi considerano dei benefattori per la vostra bontà nel dare ospitalità a tutti i frati? Vi ringrazio per questo, ma la mia gratitudine sarà infinita se Antonio mi promette di scrivere un diario di quanto ha saputo da me in questi giorni. Potrà lasciarlo per i suoi discendenti, così nulla andrà perduto. Tutti sapranno che un discendente di una delle famiglie che fecero grande Roma è venuto da voi per fare sapere il loro amore per questa isola incantevole che tanto fece per la patria.»





L'affresco di Antonio Danti (1580) con l'Elba e la zattera per il trasporto delle colonne elbane ad Ostia, il cui porto è rappresentato sulla vela; ad esso si riferiva la mappa ricordata nel testo, che erroneamente presentava il porto come quello di Pomonte.

Eravamo un gruppo di ragazzi, andavamo a scuola da don Virgio Martinucci, il prete del paese: uomo molto istruito, professore di matematica, conoscitore di lingue. Parlava il francese, il tedesco, l'inglese, lo spagnolo, il greco era il suo forte. Spesso, durante le lezioni, ci parlava di matematici e di filosofi dell'antica Grecia. Ci spiegava la regola di Talete, parlava di Aristotele, di Erodoto, Anassimandro, Anassimene e Platone. Il suo insegnamento ci avvinceva.<sup>24</sup>

Sotto le feste natalizie, mio padre<sup>25</sup> preparava le bottiglie di aleatico. «Queste due le porteremo in omaggio al prete, così gli faremo conoscere il nostro vino.»

Una sera andammo a portargliele; ci fece molta festa, l'aleatico gli piaceva, per questo cominciò subito a parlare con mio padre di vigne: «A proposito, anche al Poio ci sono le vigne?» «Certo, ci sono buoni vigneti.» «Ho fatto questa domanda perché *Poio* in lingua greca vuol dire *pascolo*<sup>26</sup>; forse qualche mercante greco in cerca di bestiame dette questo nome alla località. Ci sono altre zone con nomi greci: *Poiette* vuol dire *zone verdi* e si riferiscono sempre al pascolo.» «È vero» –rispose mio padre – «zone verdi ce ne sono tante. Per esempio il Prato dei Piononi è sempreverde e dove ci sono le sorgenti i prati sono sempreverdi».

«Ecco perché ci sono questi nomi. C'è da pensare che mercanti micenei in cerca di metalli, avendo bisogno di bestiame,

---

<sup>24</sup> Tali fatti sono datati intorno al 1930-1932.

<sup>25</sup> Orlando Arnaldi.

<sup>26</sup> In realtà, il toponimo *Poio* deriva dal latino *podium*, «altura». Il riferimento, in ogni caso, è effettivamente al greco ποῖος, «prato».

incontrarono il popolo degli Ilvate che praticava la pastorizia e dettero questi nomi alle località dove le mandrie pascolavano.

I micenei certamente notarono queste località ricche di acqua e di pascoli. Essi lo sapevano da Talete, studioso del fenomeno della vitalità dell'umido legato alla funzione vitale che ha l'acqua: capirono che in questa zona, dove il sole si faceva sentire, l'acqua era abbondante e i terreni umidi non mancavano e creavano, così, le dette *poiette* che tramite l'umido e il caldo davano luogo a pascoli favolosi, dai quali vengono questi nomi greci.»

«È proprio così; quando i nostri avi pensarono di sfruttare i terreni di questa zona dell'isola a vigneto, trovarono tanti antichi *caprili* che fecero sparire perché proprio al loro posto piantarono la vigna; trovando terreno grasso, veniva bella. Molti *caprili* però sono rimasti sulle montagne; si vedono ancora i circuiti di pietra ove i pastori mungevano le loro bestie e sono rimaste anche le loro caratteristiche costruzioni, dove in caso di violente tempeste si riparavano dalla pioggia.» «È evidente, l'antico popolo degli Ilvate qui praticò la pastorizia; avevano tutto il territorio a loro disposizione, nessuno li contrastava, fu facile per loro far crescere grandi mandrie.»

I discorsi del prete e di mio padre erano molto interessanti, per questo mi ripromisi di indagare. «Ieri» – continuò il prete – «Gedeone, il più vecchio della parrocchia, mi ha detto che in antichità a Pomonte c'era un porto. Ricordo di aver letto in un frammento di storie dello storico greco Polibio<sup>27</sup> (riportate da Stefano

---

<sup>27</sup> Il riferimento a Polibio, in realtà, è errato. Lo storico greco (XXXIV, 15, 4) scrisse invece che il nome dell'Elba (*Aithàleia*) si estendeva anche all'isola di Lemno. Semmai, l'idea può ricondursi a Diodoro Siculo (IV, 56, 5): «il porto che vi trovarono, che era particolarmente bello tra quelli in quei luoghi», ma in relazione a Porto Argo (Portoferraio) e non certo al porto di Pomonte.

Bizantino) che all'Elba a quei tempi esisteva un porto con relativo centro abitato, ricco non solo dell'acqua della vallata che il torrente Barione portava al mare, ma anche di sorgenti che si trovavano sulle rive del suo golfo.» «Penso che tutto sia vero, esistono ancora degli scogli alla Cote del Sale dove si vedono ancora gli anelli di ferro dove gli antichi marinai legavano i bastimenti» disse mio padre. «Gli abitanti costruivano oggetti di rame e di ferro; esisteva un tempio dove i marinai si fermavano a pregare» – aggiunse il prete – «dopo aver fatto rifornimento di acqua e di viveri.»

«È vero, anche io ho sentito parlare di questo antico porto, Gedeone è mio zio; un giorno, costruendo un muro nella mia vigna alla Canniccia, proprio al confine della vigna di mio zio, trovai un pezzo di antico vaso che era stato costruito con al centro dell'impasto il metallo. Per quanto riguarda il rame, deve sapere che la cava di questo minerale apparteneva e appartiene alla famiglia dei Gentili, di cui mia madre fa parte: nei racconti dei miei nonni si parlava spesso di antiche cave in cui veniva estratto il rame e il quarzo.»

«Bene, per ora basta, ma voglio approfondire questo discorso; può darsi che ne venga fuori qualcosa d'importante.» Il discorso finì lì; purtroppo questo parroco dopo poco tempo fu trasferito a Portoferraio all'ospedale.



Una sera del mese di agosto del 1932, io e Attilio, amici per la pelle, decidemmo di attraversare la costa che dalla spiaggia dell'Ògliera<sup>28</sup> davanti ai tre caratteristici scogli va fino alla spiaggia

---

<sup>28</sup> Ògliera, nel dialetto locale, indica l'anemone marino (*Anemonia sulcata*).

del Giardino. Il nostro scopo erano i minerali di cui tanto si parlava durante la scuola serale, e a piedi scalzi decidemmo di attraversare tutta la costa. La cava del rame fu la prima ad essere ispezionata, vedemmo le strisce verdi di minerale: era evidente che quelle pietre contenevano rame e che gli antichi certamente avevano sfruttato, rendendo importante la zona.

In casa mia esisteva un foglio del Catasto del 1848 che segnava questo appezzamento di terreno: continuammo la nostra coraggiosa impresa giungendo così alle Ripe delle Rosse, e osservammo dalla cima della collina spianata la cava del marmo che trovasti davanti sul lato destro del fosso dell'Ògliera. Si vedono i blocchi che gli antichi avevano fatto cadere per poterli tagliare.

Si riprese la nostra esplorazione; vedemmo la sorgente che sgorga da metà costa, lungo il suo percorso una striscia rossa indica il ferro che la pietra contiene. La costa è tutta rossa di questo minerale. Coraggiosamente l'attraversammo tutta, giungendo alla spiaggia del Giardino miracolosamente illesi. Era stata una faticosa e coraggiosa impresa; la ghiaia, quando con i nostri piedi si muoveva, suonava come campane annunciandoci il minerale che conteneva.

Guardando la Buca del Giardino capimmo che gli antichi dovevano aver lavorato tanto per creare quel grande avvallamento, scavando il minerale da cui loro traevano il rame.

Esistono ancora grandi gettate di materiale inerte che veniva messo in lunghe colonne da una parte. Guardando lo Scoglio del Giardino, vedemmo una fila di scogli spianati; la loro roccia a noi sembrò calcestruzzo; non c'erano dubbi, questo doveva essere un molo per caricare il minerale. Peccato che negli anni Cinquanta una ditta di Livorno abbia portato via questi scogli per costruirci porticcioli.

Sul fondo si vedono ancora piccoli pezzi di calcestruzzo. Attraversammo la bella spiaggia di ghiaia nera molto fina; questa è un paradiso per prendere il sole. Prima di giungere in Cala dell'Alga trovammo una gettata di minerale che a noi sembrò amianto; ai tempi di Roma con questo minerale ci facevano i sarcofagi per imperatori e principi, come attesta quello che trovasi nei Musei Vaticani.

Prendemmo la strada del ritorno e giungemmo ai magazzini delle Tombe; più giù di noi si vedeva un grande scoglio. Attilio diceva di avere visto nelle vicinanze una filata di sassi di scarto che gli operai antichi lasciavano come materiale inerte. Da qui vedevamo la Corsica, un tramonto favoloso affascinava; in quegli attimi dell'imbrunire della sera, uno squarcio di luce rischiarava la mia memoria.

Pensai a ciò che disse il prete del mio paese: il frammento dello storico Polibio che parlava di un porto i cui abitanti costruivano oggetti di rame e di ferro. Sulle sue rive vi era abbondanza d'acqua dolce. Uno dei primi popoli che si fermarono in quest'isola, stando a ciò che hanno scritto diversi seri scrittori, pensiamo di poter dire che furono gli Ilvate; esistono ancora sui monti le fondamenta dei loro abitati. Se è vero che i minerali in ogni epoca sono stati fonte di attrazione, dobbiamo pensare che tutta l'Elba fosse una calamita. A noi non resta che prendere lo spunto dagli scritti dei citati scrittori.

Gin Racheli, in *Le isole del ferro*, ci dice che «a Colle Reciso e a Pomonte sono state trovate armi rinaldoniane, proprio in prossimità di cave di rame, insieme a frammenti di forni di fusione; da questi si è potuto ricostruire il procedimento del lavoro di quegli antichissimi metallotecnici.» Sempre nel medesimo libro, «nell'isola d'Elba giacimenti di rame e suoi minerali furono noti

ed intensamente sfruttati durante la preistoria a giudicare dalle scorie rinvenute a Colle Reciso e a Pomonte.»

I rinaldoniani operarono all'Elba e s'insediaron dove trovarono cave di rame e suoi minerali; naturalmente cercarono un ambiente dove l'acqua fosse abbondante e l'aria purissima.

Dal Monte Capanne (metri di altezza 1019) scendono il torrente Barione e il torrente della Vallaccia, che a metà strada formano un solo corso, dove le anguille pullulano e vengono grosse circa un kg; durante il loro corso ricevono le acque dei loro quindici ruscelli alimentati tutti da sorgenti perenni, che giungono al mare quasi sempre anche d'estate.

In questo ambiente, che aveva anche un golfo sulle cui rive vi erano cinque sorgenti perenni di acqua dolce e purissima, pensiamo che questi uomini antichissimi si fermarono affascinati da tutte le cose che la località offriva, per mettere in pratica la loro capacità di fondere i minerali.

Il popolo degli Ilvate, alla vista dell'acqua abbondante e visibile, si rese conto che in questa zona si poteva mantenere con facilità grandi mandrie; dai monti i ruscelli, scendendo a valle, creavano grandi strisce verdi che le greggi con numerosi agnelli gradivano, il piccolo altipiano al centro della valle forniva gran quantità di alimento al bestiame poiché era irrigabile.

Questo popolo fece presto a capire che sui monti e nelle valli della nostra valle il bestiame avrebbe prosperato creando certamente un grande benessere in tutta questa zona dell'isola; le bestie crescevano sane e forti, usufruendo di tutte le cose che la natura offriva. Questa parte dell'isola aveva un pascolo montano, la Piana della Tabella e le Piane del Frate<sup>29</sup>, che, insieme a quelle

---

<sup>29</sup> Il *Frato* indica una formazione rocciosa dalle sembianze antropomorfe.

della Terra<sup>30</sup>, formavano ricchi e sicuri pascoli irrigati da decine di sorgenti. L'altezza di questi pascoli si aggirava dai cinquecento ai novecento metri. I nostri avi raccontavano che sulla Tabella i pastori abbiano riunito tremila capre; possiamo così renderci conto dello sviluppo della pastorizia in questa zona.

Abbiamo detto della quantità d'acqua che scorreva nella valle; Plinio il Vecchio, nella *Storia naturale* (libro IV) ci fa sapere che quando l'acqua pullula d'anguille ciò indica la sua salubrità e quella di tutta la zona. Alla foce del torrente Barione, ai piedi dei monti, in riva al mare sorse Pomonte, precisamente nella Piana dei Sorbi, dove ancora oggi si possono vedere blocchi di antiche mura e residui di antiche fusioni.

Se la storia affonda le sue radici nei millenni, bisogna rimuovere le sue macerie per incontrarne le testimonianze, anche se sono frantumi che sembra non dicano niente; ma nonostante le nostre censure, parlano e rivelano la vita dei popoli che le crearono. L'anima che essi infusero ancora palpita e addita alle nuove generazioni la grandezza e il sacrificio di chi operò fortemente per la trasformazione della propria terra.

Per capire questo bisogna, metro per metro, esplorare il suolo dell'isola e mettersi in ascolto, sentire il soffio vitale che gli antichi lasciarono alle opere che essi crearono. Partire dal mare e salire ai 1019 metri del Monte Capanne, visitare la sua circonferenza, da sud a nord, da est a ovest; così ci renderemo conto di quanto grande gloriosa sia la storia che la nostra gente ha vissuto, divenendo maestra di virtù, di sacrificio, di tenacia infaticabile.

---

<sup>30</sup> Il toponimo *Terra* (ossia «paese») indica l'antica ubicazione del paese medievale di Pedemonte.

Essa operò in tutti i campi, lavorando nelle miniere, nella pastorizia, nell'agricoltura, nelle cave del granito, solcando tutti i mari.

Quando i nostri antichi avi cominciarono il lavoro per piantare i vigneti, trovarono i recinti di pietra che i pastori avevano costruito per mungere le loro bestie, ma tutto distrussero perché la vigna era proprio in quei siti che veniva bella. Questo popolo, che praticava la pastorizia, si rese conto che in questa terra si poteva mantenere con facilità grandi mandrie di bestiame.

Al centro della valle videro un piccolo altipiano che poteva essere irrigato con le acque dei due torrenti che scorrevano ai suoi lati, così crearono un ricco e sicuro pascolo; a circa 400 metri di altezza insediarono il loro primo centro abitato, Pomonte.<sup>31</sup>

A quei tempi, la zona sud occidentale dell'isola fu animata dallo scorrazzare delle mandrie e allietata dal loro belare e da quello dei loro piccoli. Questa zona aveva pascoli a 900 metri di altezza (la Piana della Tabella) che insieme alle Piane del Frate e a quelle della Terra (500, 600 metri di altezza) nutrivano tanti animali anche nella stagione estiva, poiché le zone della Terra e del Frate disponevano di numerose e ricche sorgenti perenni, che mantenevano verde la pastura garantendo così sicurezza di vita per uomini e animali. Per molti secoli la parte occidentale dell'isola usufruì della carne, del latte e dei suoi derivati. Questo popolo col tempo aveva creato, con la sua attività, un centro di grande interesse economico; il bestiame ben presto divenne molto richiesto come merce di esportazione grazie al loro Porto Vitale.<sup>32</sup>

---

<sup>31</sup> I ruderi medievali si trovano in località *La Terra*, a 460 metri di altitudine.

<sup>32</sup> Cfr., *infra*, le note 9 e 11.

La località dove essi lavoravano divenne molto importante non solo per il bestiame che essi vendevano, ma anche per le tante imbarcazioni che i pescatori tenevano per sfruttare la pescosità della costa sud occidentale dell'isola situata davanti alla Corsica, a Montecristo e alle altre isole dell'Arcipelago Toscano, dalla quale traevano gran quantità di pesce.

Il loro porto divenne praticato e conosciuto anche perché sulle sue rive si poteva fare rifornimento di bestiame e di acqua dalle sorgenti che copiose e fresche buttavano, come in nessuna parte dell'isola, sul mare.

Nella *Storia e civiltà dei greci*, direttore Ranuccio Bianchi Bandinelli, troviamo che il centro abitato più a nord della colonizzazione greca e il più antico è Pithekoussai; vi si sono trovate tracce di fonderie per minerali ferrosi. Anche gli interessi commerciali e il rifornimento di materie prime (il ferro dell'isola d'Elba) devono aver svolto un ruolo determinante. Probabilmente Ischia e Cuma servivano anche da punto d'appoggio per mercanti diretti in Etruria.

Nel 1958, nel fare le fondazioni per la costruzione del ponte<sup>33</sup>, a quattro metri di profondità trovarono un'antenna di bastimento.

Esplorazioni condotte nella zona hanno portato all'individuazione dei resti di un insediamento preromano e romano, che ha restituito numerosi materiali ceramici e asce di pietra. Da questi ritrovamenti si può dedurre che, già prima degli etruschi, in questo paese si fondevano i metalli per ricavarne bronzetti, e si giunge fino al IX-XI secolo avanti Cristo.

---

<sup>33</sup> Il ponte è quello della strada provinciale, in direzione di Marina di Campo.

Questo fatto avvalorava l'ipotesi del contatto tra gli isolani e i mercanti micenei, egei e greci, inclusi i fenici che, come vedremo, tutti lasciarono in questa località tracce del loro passaggio.

Abbiamo già scritto dei nomi greci, non ci resta che aggiungere le notizie dei fenici. Questo popolo di grandi navigatori non solo lasciò all'isola suoi discendenti con il cognome Bisso, ma anche i nomi delle località Cotone, monte Schiappone, punta Massellone, torrente Barione, Baracone, Magone, Muraglione.<sup>34</sup>

Notizie orali dicono che sulle navi portavano anfore piene di vipere che in caso di battaglia navale lanciavano sulle navi nemiche; i marinai scalzi calpestavano i rettili, venivano morsicati e andavano a sicura morte. Una leggenda antica racconta che quando gli abitanti dell'isola vedevano le navi di questo popolo, fuggivano terrorizzati al pensiero di questi velenosi serpenti, che giunsero a terra a infestare l'isola.

Emanuele Foresi, nel suo libro del 1867 *L'isola d'Elba: pagine di storia antica e moderna*, ci dice che alle imprese navali si dedicarono gli etruschi per mantenere il possesso dell'Arcipelago Toscano, prendendo possesso dei punti più favorevoli al commercio. Ci dice pure che essi la coltivarono con amore.

Questo fatto è il più esatto che potesse dire. I muri a secco che costruirono per piantare i vigneti parlano ancora e ci rivelano la loro tenace volontà, ancora esistono le terrazze che costruirono ai fianchi delle montagne di Pomonte. Solo un popolo di indiscussa competenza poteva mettere in atto quel ciclopico lavoro e rendere fertile un territorio scabroso, pieno di scogli e di sassi, con asperità non indifferenti; per lavorarlo bisognava avere una illimi-

---

<sup>34</sup> Cfr., *infra*, la nota 13.

tata pazienza, una grande passione e molta esperienza. Essi crearono le cosiddette *grandi vigne* dalle quali ricavano l'aleatico e il moscato ed altri vini famosi che conquistarono i mercati di tutto il Mediterraneo.

I muri di questo lavoro immenso, nella parte sud occidentale dell'Elba, sono ancora presenti per testimoniare il loro grande amore per questa terra; basta pensare alle migliaia di muri costruiti a secco alle pendici dei monti in un territorio difficile e scosceso ove era necessario costruire fosse per lo scolo delle acque e mulattiere per la viabilità. Costruirono anche le *steccate*, canali per portare l'acqua a notevole distanza.

Quando per questi canali passava l'acqua in continuazione, creava il muschio dove questo elemento di vita scivolava velocemente per raggiungere terreni a chilometri di distanza.

La cultura etrusca si era ormai radicata, la tecnologia della vite per il vino si era imposta grazie alla introduzione che nel corso del IX secolo fecero i navigatori greci. Durante il corso del V secolo a.C. il Porto Vitale costituiva una zona di grande dinamismo economico; navi mercantili e le lunghe e affusolate navi da guerra movimentavano la sua vita.<sup>35</sup>

Così si giunse alla battaglia del Mare Sardo, avvenuta nelle acque davanti alla Corsica attorno al 540 a.C., in cui si affrontarono la flotta etrusca e quella di Cartagine alleate contro quella greca. Gli alleati vinsero.

Questa battaglia fu la necessaria conseguenza alla fondazione della colonia greca di Aleria in Corsica e l'episodio consolidò positivamente il predominio etrusco nel Tirreno, dando vita a

---

<sup>35</sup> Tale affermazione è del tutto priva di fonti archeologiche e documentarie.

una splendida fioritura dell'economia etrusca che si diffuse in tutto il Tirreno.

Nel 474 a.C. avvenne la tragica battaglia di Cuma davanti le acque campane, dove si affrontarono la flotta siracusana di Jerone e le navi etrusche. Fu una disfatta per gli etruschi che, indebolita la loro presenza nel Tirreno, lasciarono spazio ad imprese piratesche e saccheggi che minarono l'immagine di compattezza dell'Etruria marittima e danneggiarono l'economia basata sui commerci internazionali.

Ben presto iniziarono seri problemi per gli etruschi: nel 454 a.C. i siracusani attaccarono ripetutamente le coste dell'Elba, ricca di metalli, e quelle corse. Durante queste incursioni – raccontavano i vecchi – fu distrutto l'antico Pomonte con la fortezza delle Mure.<sup>36</sup>

Sotto l'impero di Augusto, Strabone scriveva che «dalla città di Populonia si vedeva da lontano, sia pure con difficoltà, la Sardegna e più vicino la Corsica; molto meglio di queste si vedeva l'isola di Aithalia (Elba). Infatti era più vicina al continente, dal momento che dista da esso circa 300 stadi, quanti ne dista anche dalla Corsica.» A noi interessano i dati che ha dato questo grande geografo dell'antichità; con essi si trova il porto del popolo degli Ilvate, esistente ancora durante l'impero di Augusto. Con l'impero di Claudio questo porto venne ingrandito, da notizie orali degli antichi abitanti di questa zona e dai racconti di mio padre.




---

<sup>36</sup> *Le Mure* era un insediamento fortificato dell'Età del Bronzo utilizzato sino ad epoca etrusca, localizzato sul crinale tra le vallate di Pomonte e Seccheto.

Quella mattina mio padre<sup>37</sup> si svegliò molto presto, era ancora scuro, dovevamo andare a lavorare quel terreno al distrutto paese di Laterrano; aspettammo lo zio che dopo poco giunse con il suo asinello figlio della nostra asina: i due animali si salutarono leccandosi.

Partimmo e subito troviamo la mulattiera in salita che sale sul fianco della montagna a giravolte. Nel cielo brillavano le stelle, la luna rischiareva la strada grigia fatta a massiciata con sassi messi per dritto; alcuni tratti sono stati costruiti con grandi lastroni di granito. Domandai a mio padre chi aveva costruito in quel modo quella via. «Nessuno lo sa, perché questa mulattiera è antichissima. Coloro che la costruirono sono morti da molti secoli. Hai visto alla Cote Grossa quella fossa che c'è scavata nel granito? Quella ci dice che ci debbono essere passate tante persone, che per farla debbono avere consumato tante scarpe e gli asini tanti ferri. Dunque deve essere da tempo memorabile che questa mulattiera è servita per collegare il nostro paese con il resto dell'isola.»

Una stella cadente solcava il cielo, l'asina sentì un rumore nella vigna, si fermò: drizzò le orecchie, lo zio prese un sasso e lo buttò in mezzo ai lentischi, una martora fuggì impaurita.

Un sole sfolgorante illuminava le cime dei monti e l'ombra scendeva a fondovalle. Quando arrivammo ad un gruppo di castagni, mio padre disse: «Qui incominciavano le case dell'antico paese.»

Attraversando la strada si vedeva ancora le mura delle fondazioni. «Vedi, sulla sinistra sopra di noi, questa montagna di sas-

---

<sup>37</sup> Orlando Arnaldi.

si? Sono i resti della distrutta chiesa; sopra di essi si può vedere ancora la piazza che era lunga più di 20 metri.»<sup>38</sup>

Eravamo nel terreno che dovevamo lavorare. Sulla nostra destra verso il Monte Capanne si trovava un muro grande diroccato; era ancora alto un metro e venti sopra il terreno, s'incominciò a lavorare per fare lo scasso dove dovevamo costruire il muro della vigna. In fondo sulla sinistra troviamo una ruota di granito spaccata, serviva per macinare il grano. Tutti i sassi che adopravamo per fare il muro erano i resti dei muri delle case distrutte: lavorando trovammo molti pezzi di ceramica, tanti piatti rotti con colori meravigliosi.<sup>39</sup>

La sera, di ritorno dal lavoro, lo zio e il babbo raccontavano di aver trovato una condotta di terracotta; faceva parte dell'acquedotto del paese.

Il ritrovamento più importante ed emozionante lo trovarono per fare lo scasso dell'ultimo muro; avevano messo alla luce un quadrato in muratura con sopra una lastra di granito. Muti si guardarono, poi, senza dire nulla e con il cuore che batteva forte, con il piccone tolsero la pietra; dentro c'era un teschio.<sup>40</sup>

Si facevano tante ipotesi. Era una testa recisa durante la battaglia che gli abitanti di Laterrano sostennero contro le orde di Barbarossa? Oppure quella di un ladro? Raccontavano che a quei tempi ai ladri veniva recisa la testa e messa fuori del cimitero.

---

<sup>38</sup> La descrizione del luogo corrisponde esattamente alla realtà.

<sup>39</sup> Si tratta di vasellame in *maiolica arcaica* di produzione pisana (XIV secolo).

<sup>40</sup> Tale ritrovamento è riportato da Silvestre Ferruzzi in *Pedemonte e Montemarsale*, op. cit.

I lavori durarono molti giorni e i miei familiari raccontavano di avere trovato una grande quantità di cocci. Una sera raccontavano di aver trovato il vano di una casa; rinvennero anche la soglia di granito consumata dalle scarpe di coloro che l'abitarono.





